

Il caso del «Temik» Qualcuno ha colpa per quei pomodori irrorati di veleno

Il dibattito che si è aperto nel nostro paese — a seguito della giusta denuncia della Confcoltivatori di Napoli — sull'impiego improprio del prodotto chimico Temik, ha fatto riemergere con acutezza le gravi inadempienze governative sulla sanità, sulla prevenzione e sulla politica dell'ambiente. Il caso Temik ha riproposto nella sua drammaticità il problema delle malattie professionali in agricoltura, dei rischi alla salute connessi all'uso di sostanze chimiche ed ha brutalmente evidenziato la spietata logica del profitto posta in essere dalle multinazionali della produzione chimica. Nel nostro Paese agisce un vero e proprio esercito di «agenti-rappresentanti» dell'industria chimica che giornalmente e

con caparbità raggiunge sia i rivenditori di prodotti industriali e sia le stesse medie e grandi aziende agricole. Obiettivo primario degli «agenti-rappresentanti» è quello di collocare la crescente e «miracolosa» gamma dei prodotti chimici: sono oltre 2000 i prodotti antiparassitari oggi presenti sul nostro mercato. Se è vero che in agricoltura la legislazione fito-sanitaria attraverso 12 decreti ha vietato e limitato l'impiego alcuni insetticidi, anticrittogamici e diserbanti, è altrettanto vero che la manipolazione e l'impiego normale di quelli in commercio — anche in piccole dosi — possono comportare per il coltivatore diretto — in seguito ad assorbimento per qualsiasi via — ri-

schì di intossicazione mortale (prodotti I classe) e grave (per quelli di II classe).

Non vanno più sottovalutati i danni all'equilibrio naturale dell'ambiente agricolo. Nel recente studio della Regione Emilia Romagna — sulla tossicologia industriale — si evidenzia che «la stima attendibile della produzione mondiale di sostanze chimiche ha avuto questa dinamica: 7 milioni di tonnellate nel 1950, 63 milioni di tonnellate nel 1970 e 250 milioni di tonnellate nel 1985. Sul mercato si registrano più di 2 milioni di sostanze e ogni anno questa cifra aumenta di circa 250.000 unità, cui corrispondono 500-1000 nuovi prodotti». Si è in presenza a livello mondiale di una impetuosa crescita della produzione chimica alla quale non ha corrisposto finora un adeguato intervento pubblico di ricerca scientifica a tutela della salute e dell'ambiente. Né sono state predisposte leggi, provvedimenti, misure atte a salvaguardare il coltivatore diretto dagli effetti derivanti dall'uso di sostanze chimiche.

È bene ricordare che il coltivatore diretto — quale addetto all'impiego dei fitofarmaci e quale coltivatore di parte dei suoi prodotti agricoli — è il più esposto agli effetti nocivi della produzione chimica in quanto il suo organismo nel corso del ciclo produttivo assorbe attraverso l'inhalazione, la cute e la digestione quantità tossiche non

trascurabili.

Non va dimenticato — come è stato autorevolmente dimostrato — che accanto agli effetti tossici dovuti a dosi lesive, una crescente attenzione è rivolta alle conseguenze di effetti tossici attribuibili a concentrazioni cellulari sub-lesive, che non conducono a morte delle cellule, ma ne alterano il patrimonio genetico con conseguenze diversificate in rapporto alle strutture interessate. Si tratta di teratogeni (alterazioni di un evento evolutivo tipico dell'embrione e del feto), mutageni (aumento della frequenza di modificazioni a carico del materiale genetico), cancerogeni (aumento del tasso dei tumori maligni in una popolazione umana o animale), immunotossici (danni in organi e tessuti diversi). Al momento, non esistono normative sulle modalità, criteri, limiti e impiego delle sostanze tossiche negli ambienti di lavoro. Non risulta che gli Istituti universitari, il Cnr e l'Istituto superiore di sanità siano stati incaricati ad elaborare un programma o un progetto di ricerca finalizzato al controllo degli effetti biologici dei prodotti chimici. Né sono da ritenersi esaurienti le leggi n. 2560/1974 e n. 927/1981 sulla classificazione e disciplina dell'impiego e dell'etichettatura delle sostanze e dei preparati pericolosi.

Quanto prevede invece la legge n. 833/1978 — Riforma Sanitaria — su tale delicata e complessa ma-

teria è rimasto tutto sulla carta. Infatti, a distanza di sette anni dalla sua approvazione, i vari governi non hanno provveduto: a formulare mappe di rischio con l'obbligo per le aziende di comunicare le sostanze presenti nel ciclo produttivo e le loro caratteristiche tossicologiche e i possibili effetti sull'uomo e sull'ambiente; ad emanare un testo unico in materia di sicurezza del lavoro che riordini la disciplina generale del lavoro e della produzione al fine della prevenzione degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali; a stabilire le precauzioni e le cautele da adottare per evitare l'inquinamento sia interno che esterno derivante da fattori di nocività chimici, fisici e biologici; a determinare le modalità per la produzione, l'immersione sul mercato e l'impiego di sostanze e di prodotti pericolosi e le particolari disposizioni per settori che comportino rischi specifici.

Se alla Confcoltivatori di Napoli va il merito di avere riaperto con il caso Temik tutta la questione della prevenzione, delle malattie professionali e dei danni irreversibili al territorio e all'ambiente, ai vari governi vanno il demerito e le responsabilità di non aver provveduto con leggi e misure idonee a tutelare la salute di chi lavora nelle campa-

Nando Agostinelli

LETTERE ALL'UNITA'

Artigiani attenzione: le banche vi imbrogliono. Provate a controllare...

Cura Unità, sono un artigiano e nel 1984 contrassi per la mia azienda un mutuo artigiano con una banca: per la stipula andammo da un notaio. Dopo alcuni giorni andai a ritirare le copie del contratto del mutuo stipulato e cominciai a controllare le rate di ammortamento, con tavole scolastiche di matematica finanziaria; con molta sorpresa mi accorsi che le rate della banca non corrispondevano a quelle da me calcolate. Avevo contratto un mutuo di L. 120.000.000 al tasso annuo del 14,50% da pagarsi in 20 rate semestrali di L. 11.548.179. Dai miei calcoli, secondo testi di matematica finanziaria, per un mutuo identico risulta una rata semestrale di L. 11.331.263; pertanto, per ogni rata, pago in più L. 216.914, che per 20 rate saranno L. 4.338.280. Invece alla rata di L. 11.548.179 corrisponderebbe un mutuo di L. 120.000.000 da pagarsi in 20 anni al tasso del 7,25%.

Mi recai nella banca a chiedere spiegazioni, esibendo il modo e il testo con cui calcolavo le rate del mutuo; tale metodo mi era stato insegnato quando frequentavo l'Istituto tecnico per geometri.

La risposta che mi venne data fu: «Adottiamo un metodo nostro per calcolare le rate dei mutui, le quali rate, anche se non corrispondono con il metodo scolastico, sono assai da tutte le banche. Inoltre queste operazioni non ci sono mai state presentate da nessuno».

Sappiamo che per esempio le banche quando il conto è in passivo considerano l'anno di 360 gg. e capitalizzano gli interessi ogni 3 mesi, mentre quando il conto è in attivo considerano l'anno di 365 gg. e capitalizzano gli interessi ogni 12 mesi. Ma una cosa è fare un regolamento proprio e un'altra cosa è stravolgere le formule di matematica a proprio uso e profitto.

A questo punto sono andato a verificare mutui di diversi artigiani e privati di mia conoscenza e abbiamo notato che tutte le banche hanno adottato per il calcolo delle rate lo stesso sistema.

Di fronte a questa situazione mi sono chiesto come possono gli istituti bancari appropriarsi anche delle regole di matematica finanziaria, che credevamo fossero esatte, uguali per tutti.

Ora, in questi termini in cui si parla di prezzi e costi trasparenti, non capisco come mai sia lasciata agli istituti bancari tanta libertà: nelle loro operazioni, di trasparenza ve n'è ben poca. Inoltre mi domando a che cosa servano l'istruzione scolastica, i diplomi, le lauree e migliaia di libri e tavole di matematica finanziaria, se all'atto pratico ciò che viene insegnato non viene applicato, malgrado che in questi anni di crisi, di disoccupazione, i bilanci delle banche siano eccellenti (visto il mio caso e migliaia di mutui artigiani di imprese e di privati fatti con lo stesso sistema, ne capisco anche i motivi).

VITTORIO NOVELLI (Martorano di Cesena - Forlì)

Le due lire di quegli anni e le centomila di oggi

Cara Unità, sono un compagno e compirò gli 80 anni il 12 settembre. Nel 1919 mi iscrissi alla Federazione giovanile socialista e nel 1921, con la nascita del Partito comunista a Livorno, passai alla Fgci.

L'Unità, da quando è nata, ha sempre avuto bisogno del contributo finanziario dei compagni e dei simpatizzanti per diffondere fra la gente la nostra idea e la nostra cultura. Le due lire sottoscritte durante gli anni della clandestinità, della disoccupazione, delle persecuzioni fasciste per far nascere l'Unità, erano un impegno ideale da soddisfare, uno sforzo da compiere, un debito da pagare, una spesa da fare come quella per garantire il latte e il pane ai piccoli.

Oggi che l'Unità ha bisogno di un contributo finanziario straordinario, tocca ancora una volta ai comunisti fare questo sforzo. Mi rivolgo maggiormente a quei compagni che non hanno pagato le famigliari da risolvere. Dobbiano difenderci dai reazionari. La sfida è grande e vale la pena.

Io intanto, il giorno del mio compleanno, mi regalerò una cartella da 100 mila lire. FRANCESCO VERBICCHI (Alfonse - Ravenna)

Il piccolo cabotaggio ci spingerebbe sulle secche della pochezza teorica

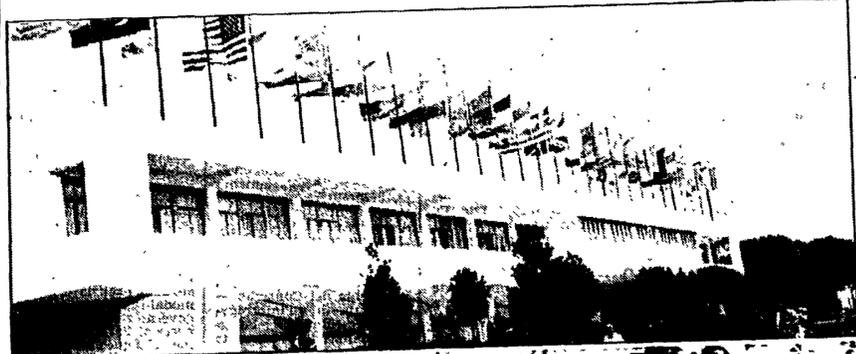
Cara Unità, alcune considerazioni in merito all'intervento espresso dal compagno Barbieri dell'Alfa (17/8) credo vadano fatte, nell'ambito del più ampio dibattito sulla politica comunista.

È difficile non concordare con Barbieri quando evidenzia la complessità di rapporti politici che è necessario saper impostare con tutte le forze rappresentative del lavoro, rifiutando dunque da ogni sterile ed inconcludente arroccamento su identità e pratiche politiche storicamente anacronistiche. E in questo senso, come non condividere la sensazione di malinconica impotenza che lo stesso rileva nella posizione esternata dai compagni della Piaggio? Ma in quel loro messaggio, che non esito a definire esauriente, è fatto discendere dalla coscienza di alterità che gli espropriati hanno saputo esprimere nei confronti di un sistema di valori, politici e sociali, a loro antagonista e che, anzi, proprio sulla loro emarginazione fonda la sua agibilità di direzione egemone.

La realtà, a mio avviso, è che molte battaglie, soprattutto sul terreno ideologico e culturale, vanno date comunque quando anche vi fosse la certezza che nell'immediato non vi sono spazi di gratificazione quantitativa. Poiché non basta, a mio avviso, accontentarsi del contributo dato alla costruzione di questa società se, come si va palesando sem-

Toni Jop

UN FATTO / Un incontro laico, senza fronzoli, da restituire alla città



Accanto, l'esterno del palazzo del cinema allestito per la Mostra; sotto, un'immagine classica per piazza S. Marco: volo di colombe e folla di turisti

Dalla nostra redazione VENEZIA — Dicono che sia la natura stessa della mostra veneziana ad uccidere la mondanità e quel ricco corollario di modeste provocazioni erotiche che Cannes, ad esempio, si porta appresso con orgoglio; secondo questa tesi, lo «snobismo intellettuale» della più vecchia rassegna cinematografica del mondo sarebbe sufficiente da solo a tener lontani, anche se con garbo, sia gli happenings creati dal mercato, sia la fregola esibizionistica di attori, registi, quasi attori e quasi registi. Per quanti non conoscono Venezia, la spiegazione potrebbe essere plausibile, soprattutto di fronte alla ossuta rappresentazione dell'apertura della mostra lunedì sera alle 22, davanti al palazzo del cinema. Uno spettacolo senza fronzoli, laico, quasi dimesso; una folla misurata di persone e assolutamente non eccentrica, neppure mimelizzata da «sera», accodata lungo le serpie di del palazzo; la stessa folla distribuita, pochi minuti più avanti, sulle poltroncine della sala grande con ammirabile omogeneità cromatica; una sola eccezione: quella del candido abito del presidente della Biennale, Paolo Portoghesi, replicato dal suo entourage.

«Si vede che Portoghesi è romano», ha commentato qualcuno in sala, «fosse stato veneziano, non avrebbe mai indossato quel vestito da Prima Comunione». Una piccola, importante verità: è la città stessa, con la sua particolarissima struttura urbanistica, che cancella privacy e comprime le distanze a non perdonare l'eccentricità. Come si fa a girare per calli e campi vestiti di lame? Non ci sono automobili pudiche, tutto si muove implacabilmente sotto gli occhi di tutti.

E tanto, di veneziani, all'inaugurazione della Mostra e anche nei giorni successivi, ce n'erano davvero pochi; non è una novità, nonostante che in questo periodo della sua vita, Gianluigi Rondi, direttore del settore cinema della Biennale, abbia scoperto l'importanza del pubblico giovane e il valore delle sue giovanili intemperanze. A parole, perché ha cancellato, nei fatti, la sezione chiamata «Venezia giovani» che, sotto la direzione Lizzani, andava in onda gratuitamente dopo la mezzanotte e proprio allora il palazzo si accendeva di una luce

Un avvio dimesso, lontano dalle provocazioni erotiche di Cannes. L'abito bianco di Portoghesi. Cancellata «Venezia giovani». Trasferimento all'Arsenale? Egemonia dc nella giunta. Rondi al vertice della Biennale?

fortissima e innegabilmente sua regalando al pubblico assatanato dei nottambuli senza soldi in tasca una emozione comunitaria molto gradita in anni in cui era ancora vivo il ricordo delle «Giornate del cinema», scoppiate a Venezia all'inizio degli anni Settanta come contraltare della massa di riti incartapeccati che una Mostra senza anima seguitava a recitare al Lido davanti alle capanne dell'Excelsior.

«Quella gratuità — racconta un trentenne che in quegli anni faceva la maschera in sala grande — era una porta aperta per i giovani soprattutto veneziani che avevano inventato un modo del tutto particolare di vivere la Mostra del cinema: le masse di mezzanotte urlavano, incitavano, fischiavano, applaudivano; una festa liberatoria regalata ad una Mostra popolata da critici e da operatori angosciati; più o meno quello che le starlet sono per Cannes, a ciascuno il suo.



Venezia, la Mostra cronaca di un amore difficile

zione reverenza e istituzionale che l'appuntamento non ha mai perduto, neppure negli anni della contestazione. Adesso, gli spettacoli sono sì decentrati, ma vengono replicati in differita al chiuso di alcuni luoghi deputati, negli astillati cinematografici di Mestre e di Venezia; ma è tutt'altra

cosa. «Devono saperlo anche i nuovi padroni della Biennale — annota Maurizio Cocconi, responsabile culturale del Pci regionale veneto — tornare, sia pure per gradi, al vecchio cliché di una Mostra chiusa, inamoriata di se stessa e della sua storia, non porterà niente di buo-

no; la Mostra senza Venezia non vive». Portoghesi, in qualche modo, deve aver raccolto un brandello di queste riflessioni se, nei giorni scorsi, ha lanciato la proposta di trasferire la grande macchina del cinema negli ampi spazi dell'Arsenale. Poche ore dopo ha manifestato lui stesso del-



DIGNAZIO '85

si accendeva di una luce

pre più, essa ci sfugge ormai verso approdi oposti a quegli obiettivi di convivenza civile che tutti, senza distinzione, penso, poniamo all'origine del nostro impegno politico. Occorre ridefinire, nel dibattito il più ampio e sereno possibile, una nostra idea di società, dove «nostra» assume significato di chiara e netta contrapposizione verso ogni istanza involutiva sul piano dei rapporti sia politici sia etico-sociali. Per farlo ci sarà indispensabile tutto quel bagaglio di anticonformismo ideale che nei momenti di costruzione del movimento comunista è stato elemento caratterizzante della stessa nostra capacità di essere catalizzatori e propulsori delle più significative esperienze di civiltà democratica moderna.

Il piccolo cabotaggio di chi subordina i successi della lotta per l'emancipazione collettiva alle gratificazioni contingenti nella vita del partito, ci spingerebbe inevitabilmente sulle secche di una pochezza teorica alla quale nessuna tenacia, derivante dall'orgoglio per la propria storia, potrebbe supplire efficacemente.

BRUNO GUALCO (Genova)

Lettera contraddittoria: meglio coi commercianti o meglio soli?

Cara direttore, credo che le scelte fatte dal nostro partito, salvo alcuni errori di percorso, oltre che giuste siano state obbligate. Se c'è un'autocritica da fare, questa è di avere in alcuni casi attenuato la nostra battaglia di opposizione. Basti come esempio su tutti l'intera vicenda della «legge Visentini»: dalla nostra adesione (come comunisti della Cgil) del tutto subalterna all'iniziativa del governo e di altri, agli scoperi contro commercianti e artigiani (i soli indetti dal sindacato italiano dall'inizio della presidenza Craxi), fino al nostro comportamento parlamentare e alla decisione di astenerci sulla legge stessa.

Ora non possono essere dimenticate tutte le difficoltà che ha creato al Partito questo nostro comportamento nei suoi rapporti con vasti strati di ceti medio, e non si può non valutare quanto tutto questo può esserci costato in termini elettorali. E dobbiamo chiederci, infine, cosa ne sarebbe ora del nostro partito se, di fronte agli attacchi e ai successi della destra europea e mondiale, certe battaglie non le avessimo date; anche se poi non le abbiamo pienamente vinte.

Avendo fatto un po' lunga, mi limito a dire questo.

Il occorre colmare al più presto il nostro ritardo nell'elaborazione e nell'iniziativa verso il mondo cattolico, come ci ha più volte incitato a fare il compagno Berlinguer e come fa, di tanto in tanto inascoltato, il compagno Chiaravente. Rinasca.

Il pur dividendolo in maniera netta nel campo della politica internazionale dal compagno Cossutta (e Cossutta stesso lo sa benissimo), credo sia pienamente da condividere il suo intervento del 21 agosto u.s. Un noto scrittore, Scott Fitzgerald se ben ricordo, scriveva che «anche se si capisce che le cose sono senza speranza, dobbiamo rimanere fermi e volerle cambiare». Questo credo sia anche il grande incitamento che ci ha lasciato il compagno Berlinguer e che noi non dovremo mai dimenticare. Può dare che, in alcune fasi della nostra lotta, si possa restare soli; ma, come diciamo a Pisa, a volte è meglio essere soli che male accompagnati.

GIULIANO BOZZOLI segretario della sezione del Pci - Sesto Corsi - di Calcinai (Pisa)

Il pentapartito ha fatto della riforma un deserto. Come si risponde?

Cara direttore, credo che siamo tutti d'accordo che il nodo informazione/Rai-Tv è tra i più sentiti e importanti. Ne sono del resto testimoni le lettere che vengono pubblicate quasi quotidianamente su questo giornale.

E però anche vero che non si ha la sensazione di una risposta adeguata da parte del vertice del Partito, al di là di prese di posizione e dichiarazioni sia pur rigorose. Intanto alla Rai, finanziata con i soldi di tutti i cittadini, il pentapartito ha fatto della riforma un deserto, mettendo a tacere via via tutte le voci «scomode» e dando una immagine quotidiana del Pci quantomeno parziale e distorta.

Quali sono ad esempio le battaglie, le proposte, le iniziative dei comunisti per combattere e risolvere la crisi del Paese, per venire incontro ai «bisogni della gente»? Quali le opinioni sui grandi fatti internazionali? Questo lo si può sapere solo e unicamente leggendo ogni giorno la stampa del Partito, ma dalla Rai no! Da essa al massimo oggi può venire una parodia della verità. E dire che se vi è un difensore leale e severo del servizio pubblico questo è il Pci mentre vi è chi, al vertice del governo, usa a propria immagine e somiglianza la Rai e contemporaneamente difende a colpi di decreti di legge, se necessario, il più potente gruppo privato anti-Rai il quale, come tutti hanno avuto modo di constatare anche nelle ultime campagne elettorali, ha dimostrato ampiamente la propria video-riconoscenza.

Ritengo quindi largamente fondate da parte dei lettori Raccanelli, Ruggieri, Nattino (lettere del 3, 7, 13 agosto), le preoccupazioni e l'invito a fare subito qualcosa e mettere, per quanto inusuale, considero degna di approfondimento la proposta di questi ultimi sulla «obiezione fiscale» (si tratta almeno di una proposta), rafforzando il riferimento al 1948 di Mario Ruggieri dicendo che essere «attrezzati» come allora sarebbe già una buona cosa; il guaio è che rispetto agli anni Cinquanta oggi il Pci non parla più tanto alla gente e buona parte del materiale di propaganda (salvo che nelle campagne elettorali), rimane inutilmente nelle sezioni.

Tutto male allora? Direi di no, e la vitalità espressa ad esempio nelle lettere all'Unità ne è la prova. Ma se siamo convinti che il problema è serio, esso andrebbe affrontato a mio avviso con maggiore determinazione e concretezza, anche se mi rendo conto delle tante difficoltà.

WALTER PIZZARDELLO (Milano)

Siate brevi

Torniamo a ricordare ai lettori di scrivere lettere brevi. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.